



Non si tratta propriamente di una recensione; *Lettera da una professoressa* trova però nell'articolo una sua precisa collocazione.

Pubblicato con il consenso dell'autore

Ciao, scuola

*Stat schola pristina nomine...*

*Franco Marchese*

Questo è l'articolo più difficile che abbia mai scritto per «Chichibìo». La difficoltà e l'imbarazzo nascono dal fatto che qui si parla esplicitamente di me. So meglio di chiunque altro che il nostro giornale non indulge all'autobiografismo, che è troppo spesso anticamera del narcisismo. Se ho deciso di infrangere, proprio io, una regola non scritta ma (quasi) sempre rispettata, è perché credo che quello che sto per dire non valga solo per me. Se di autobiografia si tratta, è una autobiografia collettiva. Un ossimoro. Un cortocircuito logico. Ma anche una foto di gruppo in cui molti, forse, si riconosceranno.

Sto per andare in pensione. Ancora pochi mesi (mancano 100 giorni, mi dice una collega che tiene il conto: come non ricordare la "stecca", i "giorni all'alba" del servizio militare?) e poi sarò un libero cittadino. Espulso dal gioco degli infiniti ritorni. Fuori dalla scuola. Sottratto al destino di eterno "ripetente".

Tra tutti i ripetenti, l'insegnante è il più ripetente di tutti. Gli studenti, come sassi in una fionda, fanno un po' di giri e poi fischiano via. L'insegnante resta, anno scolastico dietro anno scolastico, imbambolato dalla giostra su cui è salito a sei anni senza sapere che non ne sarebbe sceso più (D. Starnone, *Fuori registro*, Feltrinelli, Milano 1991, quarta di copertina).

Vivo male questa condizione liminale. In bilico tra esultanza – la gioia di non dover mai più correggere un compito di italiano –, e consapevolezza della perdita – degli studenti innanzitutto – che verrà. Lutto, rielaborazione precoce del lutto e ansia di liberazione convivono, confusamente.

In questo marasma, non si può eludere l'obbligo di un bilancio. Preferirei di no, ma non ho la fortuna di chiamarmi Bartleby.

Ho incominciato a insegnare negli anni Settanta. Anni plumbei, ma anche ricchi di fermenti. Lo Statuto dei lavoratori, i Decreti delegati, le 150 ore, l'attivismo delle sezioni sindacali... Si arrivava in cattedra a 23/25 anni con alle spalle il curriculum universitario – pessimo, mediocre o buono che fosse; in ogni caso specialistico. Nei corsi monografici che ci affliggevano, Paolo Rolli poteva essere più attuale di Primo Levi, l'*Arcadia* più moderna del postmoderno (su molte plaghe accademiche splende ancora il sole metaforico dell'*Arcadia*, la cui eclissi non è prevista fino alla prossima glaciazione). Un canone rovesciato e demenziale, se visto nella prospettiva della cattedra che di là a pochi anni ci attendeva.

E noi non avevamo nessuna vaga idea di che cosa significasse insegnare quello che sapevamo. Grado zero

della didattica. Come avevamo imparato ad andare in bicicletta andando in bicicletta – con molte dolorose sbucciature –, o a nuotare nuotando, così imparavamo – se imparavamo – a insegnare insegnando. Con ilare e irresponsabile *naïveté*. Solo il dio di bidelli, professori e presidi sa quanti pasticci abbiamo, incolpevolmente, combinato.

*Temporibus illis* c'era solo l'arcaica carta. Libri, quaderni, biro, nei casi di più sofisticato avanguardismo, una "Lettera 22" e il ciclostile. Nessuno immaginava quanto incombente fosse la "terza fase".

Inciampavamo continuamente. Imparavamo inciampando. E mai ci sfiorava un refolo di dubbio sul mandato sociale che eravamo chiamati ad assolvere, sulla centralità strategica del nostro ruolo o funzione che fosse. Abbiamo vissuto quegli anni convinti di potere ridisegnare il mondo. O almeno – sapevamo che non era bastato spiegare bene un sonetto di Petrarca per annichilire il fascismo – di poterlo conoscere, interpretare, per offrire poi agli studenti gli strumenti per capire e prendere posizione. Una posizione "critica". L'aggettivo "critico" aveva un suono melodioso, un'aura taumaturgica: si poteva guarire ogni scrofola con l'imposizione della critica.

Anni non "formidabili" (se non, per alcuni, nel senso etimologico), ma sicuramente vitali. La scuola era *in progress*, molte energie nuove la attraversavano, e noi – catapultati nel bel mezzo della transizione – giorno dopo giorno vedevamo il suo ottocentesco corpicione snellirsi, cambiare. La speranza-consapevolezza del cambiamento ci bastava.

La nostra Bibbia era *Lettera a una professoressa*. La sua ruvida novità ci faceva dimenticare anni di Paolo Rolli e tutte le "grammatiche" che avevamo guadato. Ci faceva sognare una grammatica dell'onestà e della fantasia.

Da voi la materia più importante è quella che non dovremo mai insegnare.

Pretendete perfino che si traduca dall'italiano in latino. Ma chi ha messo il segno dove finisce il latino e comincia l'italiano?

Qualcuno, chissà chi, v'ha scritto perfino una grammatica. Ma è una truffa volgare. A ogni regola ci vorrebbe una data e la regione dove si diceva così.

I ragazzi arrivisti accettano l'imposizione, se la imparano a mente. Gli importa solo di passare e di rifare il gioco quando saranno professori. (*Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976, p. 117).

I discorsi sulla scuola negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta erano refrattari all'ironia. Critica spietata e lotta dura e pura. Impensabile, allora, un libro come *Ex cattedra*, di Domenico Starnone, la cui prima edizione, pubblicata da il manifesto-rossoscuola è, non a caso, del 1987. C'era stato, è vero, nel 1978, *Lettera a una studentessa*, di Orbilius, ma non lo avevamo preso sul serio. La prefazione di Carlo Oliva, il *plagosus Orbilius* a cui veniva attribuito *Lettera a una studentessa*, e tutto il libro ci era sembrato uno scintillante gioco intellettuale.

La *Lettera ad* [la 'd' eufonica è di Orbilius, non di don Milani, che non amava l'eufonia] *una professoressa*, della Scuola di Barbiana, fu pubblicato – se non andiamo errati – nel 1966 [*sic*; andava errato, e questa retrodatazione è freudiana]. Era, ed è, un libro francamente illeggibile: provocatorio nell'assunto, estenuatamente polemico, debole nell'analisi e venato della peggior ideologia populista che si potesse immaginare. Era, non a caso, opera d'un prete che aveva rifiutato *in toto* il mondo moderno. (Orbilius, *Lettera a una studentessa*, Savelli, Roma 1978, p. 9).

Dunque un *pamphlet* paradossale, un esercizio di stile alla Manganelli quello di Orbilius/Oliva, che non metteva in crisi le nostre certezze, né detronizzava i nostri Lari. A distanza di tre decenni mi chiedo: come ho fatto a non capire quello che oggi sembra ovvio? Che *Lettera a una studentessa* era – anche al di là delle intenzioni dell'autore – l'incunabolo della *Scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastrocola. La testa di ponte dell'intramontabile elitismo di chi a scuola si sente spreco, estraneo, approdato casualmente in bassi lidi, mentre a ben altri (e alti) era destinato.

La materia che insegno ha spesso bisogno di totali silenzi. Forse anche di buio. Quand'ero più giovane, per strafare, ordinavo di chiudere le luci e di abbassare le tapparelle della classe. Poi, con una specie di pila tascabile sul libro, cominciavo a leggere. La voce aveva di colpo una forma diversa, anche il silenzio in cui cadeva era

diverso: era come se il mondo fosse stato annullato, e in particolare lo spazio e il tempo non esistevano più. Esageravo. Ero molto giovane. (P. Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, Guanda, Parma 2004, p. 59).

Anch'io sono stato – come tutti – molto giovane, ma non ho mai creduto alla mistica del buio trascendentale, del silenzio sacrale da cui emerge la Voce, il Verbo. Di più: ogni volta che leggo qualcosa in classe – Boccaccio, Leopardi, Calvino, un articolo di Saviano – e non sento il rumore di fondo, il brusio che è il respiro della classe, mi preoccupa. Qualche cosa, non so quale, sicuramente sta andando storto.

Il cerchio *Lettera a una professoressa-Lettera a una studentessa* è stato chiuso con il limpido e prezioso libro di Norma Stramucci, *Lettera da una professoressa* (Manni, Lecce 2009). Fin dalla citazione della *Lettera a una professoressa* che Norma ha posto in esergo alla sua rivisitazione di Barbiana, si capisce che siamo lontani anni luce da Orbilius o dalla Mastrocola. Persino la grafica di *Lettera da una professoressa* si ispira a quella di *Lettera a una professoressa*. Lo spirito della scuola di Don Milani può dunque sopravvivere, non come stanco e rituale epigonismo, ma come linfa vitale che innerva di senso anche la vicenda didattica, culturale e affettiva (chi ha detto che il rapporto con gli studenti debba essere anaffettivo?) di un insegnante dei nostri giorni.

Volo pindarico: l'oggi (le tappe intermedie sono sempre noiose, anche se spesso contano più dell'*incipit* e dell'*explicit* di una storia).

Che cosa della scuola in cui ho iniziato a lavorare si può riconoscere in quella di oggi? Niente. Qual è il lascito che la scuola *d'antan* (parliamo non del pleistocene, ma di tre decenni fa, anno più, anno meno) consegna alla scuola del presente? Nessuno. Il cambiamento di paradigma è stato radicale. A farne le spese è stata la generazione di mezzo, la mia e di molti altri insegnanti, che hanno vissuto questa burrascosa metamorfosi. Mentre cambiava pelle la società italiana (e mondiale), mutava anche il DNA della scuola.

Dall'assenza della didattica alla pervasività di una didattica iperspecialistica, dogmatica, autoreferenziale, covata in aule universitarie da chi in una classe vera non aveva più messo piede dai tempi remoti dell'adolescenza. Dall'approssimazione anarchica dei programmi fai-da-te alla geometria perfetta (perfettamente finzionale) delle programmazioni: capolavori di *fiction* o di *science fiction*, a seconda dei casi. Da alunni lontani, ma comprensibili, ad alunni sempre più alieni e irraggiungibili. Dalle radio a transistor alle molte protesi tecnologico-informatiche di cui i ragazzi oggi non possono fare a meno, se non vogliono condannarsi all'invisibilità. Dagli incontri reali a quelli virtuali di *facebook*. Dai Presidi ai Dirigenti scolastici, *manager* in sedicesimo sepolti nelle loro carte. Da ministri della pubblica istruzione che si chiamavano, in epoche arcaiche, De Sanctis, Amari, Villari, Croce, al trionfo delle Moratti, delle Gelmini (e dei loro burattinai, Tremonti e Brunetta): sotto il vestito ministeriale, niente, un niente mediaticamente ben pettinato e, soprattutto, felicemente berlusconizzato. Da «*rem tene, verba sequentur*» a «*stat schola pristina nomine, nomina nuda tenemus*». Dal piacere avventuroso di una navigazione in mare aperto, con tutti i rischi di fortunali e naufragi che ne derivavano, al piccolo cabotaggio tra aula e sala insegnanti. Da genitori-genitori a genitori-sindacalisti, sempre pronti a salire sulle barricate per l'ennesima, strenua difesa dei loro pargoli, innocenti e crudelmente vessati. Da una condizione di residuale apprezzamento sociale, in cui la parola professore era ancora pronunciabile – senza cinguettii deamicisiani, ma anche *sine ira et studio* – a uno *status* derelitto, umiliato, schernito. Dal caos caldo al caos calmo, esangue. Da piccoli maestri a *burnout*. Dall'incanto al disincanto. Dal sì al no.

Il buon senso, ancor prima che la logica, vorrebbe che il mestiere di insegnante venga cancellato, e i professori, tutti, consegnati all'oblio di una soffice *damnatio memoriae*. Ma la logica non è mai stata la virtù principe di chi ha scelto di vivere tra lavagne e polvere di gesso.

Ieri è venuta a trovarmi in classe un'ex alunna, fiera del suo ultimo trenta e lode. Pochi giorni prima un ex alunno, a suo tempo bocciato e trasmigrato in una scuola privata, è venuto a chiedermi scusa «per non aver capito» e a ringraziarmi, non so bene di cosa. Molti altri continuano a materializzarsi, non come ectoplasmi del passato, ma come persone tra cui ci si può dare del tu, tra cui qualcosa di importante – magari compreso ad anni di distanza – è accaduto. Non di sublime o ineffabile sto parlando, ma di sensate esperienze.

E allora la risposta alla domanda ineludibile, che cosa «di tanta speme oggi mi resta?», non può che essere questa: continuare a insegnare è più insensato che mai, salvo che, oggi come sempre, ci sono ancora persone (non eroi: beata la scuola che non ha bisogno di eroi) disposte ad accettare la sfida dell'insensatezza, a scommettere sul «noi» piuttosto che sull'«io», a convivere con i propri limiti e le proprie frustrazioni sapendo che – al di là delle lusinghe logotecnocratiche, delle offensive di una politica miope e inconsapevolmente (?) suicida, delle tentazioni di resa al «sistema» – non c'è cosa più importante, e bella, di traghettare i ragazzi verso una difficile e precaria maturità. Sforzandosi ogni giorno – e ogni giorno fallendo – di evocare una civiltà del dialogo, alternativa non

utopica alla barbarie dell'uso spregiudicato del potere, del cinismo, della grettezza, della furbizia. Non una Shangri-la invisibile, ma una libera opzione. Insegnare, al netto di tutte le superfetazioni antiche e nuove, di tutti i tecnicismi, di tutti gli -ismi possibili, significa insegnare a scegliere. E scegliere è una sineddoche di vivere.

Io non ti comando. Se lo facessi non ti avrei, per dialogare.

Il dialogo si ha quando si è in grado di spiegare le ragioni delle proprie scelte, ma soprattutto si vuole ascoltare la ragione delle scelte degli altri.

Il vero dialogo è un cercare insieme, presuppone la convinzione che dall'altro possiamo imparare.

Ti faccio un esempio: io non mi rivolgo a te dicendo "è giusto perché lo dico io". Questa non è una ragione. Non è una ragione quella di tuo padre se pretende rispetto solo perché è tuo padre.

L'arte del dialogo è l'essenza del vivere democratico. Nel dialogo non vi è sopraffazione, non si denigra l'altro. Si offre la possibilità di contraddire. Non si ha democrazia se non si tiene conto degli altri. Non ascoltare l'altro presuppone la convinzione di essere infallibili. (N. Stramucci, *Lettera da una professoressa*, Manni, Lecce 2009, p. 28).

Tanti auguri a chi resta nella scuola con uno spirito non missionario, non eroico, non burocratico, non servile. A chi ci resta per continuare a testimoniare l'esistenza di un mondo e di valori altri. Obsoleti e ridicolizzati quanto si voglia, ma ostinatamente vivi. E un augurio speciale ai precari: paragonando le loro umiliazioni, il loro mondo defraudato del futuro con la mia storia non posso che sentirmi detentore di un privilegio, regalatomi dall'anagrafe e dunque dal caso, ma non per questo meno odioso. Precario, etimologicamente, è ciò che si ottiene attraverso una preghiera; il precario non ha diritti, vive nel limbo di una elemosina *octroyée*. Io non ho dovuto mai pregare né elemosinare: una sinecura vergognosa, nell'orizzonte del presente.

Anche per questo non mi resta che dire, senza rimpianti: ciao, scuola.

Questo è l'articolo più difficile che abbia mai scritto per «Chichibì». La difficoltà e l'imbarazzo nascono dal fatto che qui si parla esplicitamente di me. So meglio di chiunque altro che il nostro giornale non indulge all'autobiografismo, che è troppo spesso anticamera del narcisismo. Se ho deciso di infrangere, proprio io, una regola non scritta ma (quasi) sempre rispettata, è perché credo che quello che sto per dire non valga solo per me. Se di autobiografia si tratta, è una autobiografia collettiva. Un ossimoro. Un cortocircuito logico. Ma anche una foto di gruppo in cui molti, forse, si riconosceranno.

Sto per andare in pensione. Ancora pochi mesi (mancano 100 giorni, mi dice una collega che tiene il conto: come non ricordare la "stecca", i "giorni all'alba" del servizio militare?) e poi sarò un libero cittadino. Espulso dal gioco degli infiniti ritorni. Fuori dalla scuola. Sottratto al destino di eterno "ripetente".

Tra tutti i ripetenti, l'insegnante è il più ripetente di tutti. Gli studenti, come sassi in una fionda, fanno un po' di giri e poi fischiano via. L'insegnante resta, anno scolastico dietro anno scolastico, imbambolato dalla giostra su cui è salito a sei anni senza sapere che non ne sarebbe sceso più. (D. Starnone, *Fuori registro*, Feltrinelli, Milano 1991, quarta di copertina).

Vivo male questa condizione liminale. In bilico tra esultanza – la gioia di non dover mai più correggere un compito di italiano –, e la consapevolezza della perdita – degli studenti innanzitutto – che verrà. Lutto, rielaborazione precoce del lutto e ansia di liberazione convivono, confusamente.

In questo marasma, è obbligatorio fare un bilancio. Preferirei di no, ma non ho la fortuna di chiamarmi Bartleby.

Ho incominciato a insegnare negli anni Settanta. Anni plumbei, ma anche ricchi di fermenti. Lo Statuto dei lavoratori, i Decreti delegati, le 150 ore, l'attivismo delle sezioni sindacali... Si arrivava in cattedra a 23/25 anni con alle spalle il curriculum universitario – pessimo, mediocre o buono che fosse; in ogni caso specialistico. Nei corsi monografici che ci affliggevano, Giambattista Giraldi Cinzio poteva essere più contemporaneo (e importante) di Primo Levi. Un canone rovesciato e demenziale, se visto nella prospettiva della cattedra che di là a pochi anni ci attendeva. E noi non avevamo nessuna vaga idea di che cosa significasse insegnare quello che sapevamo. Grado zero della didattica. Come avevamo imparato ad andare in bicicletta andando in bicicletta – con molte dolorose sbucciature –, o a nuotare nuotando, così imparavamo – se imparavamo – a insegnare insegnando. Con ilare e irresponsabile *naïveté*. Solo il dio di bidelli, professori e presidi sa quanti pasticci abbiamo, incolpevolmente, combinato.

*In illo tempore* c'era solo l'arcaica carta. Libri, quaderni, biro, nei casi di più sofisticato avanguardismo, una "Lettera 22" e il ciclostile. Nessuno immaginava quanto incombente fosse la terza fase.

Inciampavamo continuamente. Imparavamo inciampando. E mai ci sfiorava un refolo di dubbio sul mandato sociale che eravamo chiamati ad assolvere, sulla centralità strategica del nostro ruolo o funzione che fosse. Abbiamo vissuto quegli anni convinti di potere ridisegnare il mondo. O almeno – sapevamo che non era bastato spiegare bene un sonetto di Petrarca per annichilire il fascismo – di poterlo conoscere, interpretare, per offrire poi agli studenti gli strumenti per capire e prendere posizione. Una posizione "critica". L'aggettivo "critico" aveva un suono melodioso, un'aura taumaturgica: si poteva guarire ogni scrofola con l'imposizione della critica.

Anni non "formidabili" (se non, per alcuni, nel senso etimologico), ma sicuramente vitali. La scuola era *in progress*, molte energie nuove la attraversavano, e noi – catapultati nel bel mezzo della transizione – giorno dopo giorno vedevamo il suo ottocentesco corpaccone snellirsi, cambiare. La speranza-consapevolezza del cambiamento ci bastava.

La nostra Bibbia era *Lettera a una professoressa*. La sua ruvida novità ci faceva dimenticare anni di Giraldi Cinzio e tutte le "grammatiche" che avevamo guadato. Ci faceva sognare una grammatica dell'onestà e della fantasia.

Da voi la materia più importante è quella che non dovremo mai insegnare.

Pretendete perfino che si traduca dall'italiano in latino. Ma chi ha messo il segno dove finisce il latino e comincia l'italiano?

Qualcuno, chissà chi, v'ha scritto perfino una grammatica. Ma è una truffa volgare. A ogni regola ci vorrebbe una data e la regione dove si diceva così.

I ragazzi arrivisti accettano l'imposizione, se la imparano a mente. Gli importa solo di passare e di rifare il gioco quando saranno professori. (*Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1976, p. 117).

I discorsi sulla scuola negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta erano refrattari all'ironia. Critica spietata e lotta dura e pura. Impensabile, allora, un libro come *Ex cattedra*, di Domenico Starnone, la cui prima edizione, pubblicata da il manifesto-rossoscuola è, non a caso, del 1987. C'era stato, è vero, nel 1978, *Lettera a una studentessa*, di Orbilius, ma non lo avevamo preso sul serio. La prefazione di Carlo Oliva, il *plagosus Orbilius* a cui veniva attribuito *Lettera a una studentessa*, e tutto il libro ci era sembrato uno scintillante gioco intellettuale.

La *Lettera ad* [la 'd' eufonica è di Orbilius, non di don Milani, che non amava l'eufonia] *una professoressa*,

della Scuola di Barbiana, fu pubblicato – se non andiamo errati – nel 1966 [*sic*; andava errato, e questa retrodatazione è freudiana]. Era, ed è, un libro francamente illeggibile: provocatorio nell'assunto, estenuatamente polemico, debole nell'analisi e venato della peggior ideologia populista che si potesse immaginare. Era, non a caso, opera d'un prete che aveva rifiutato *in toto* il mondo moderno [...]. (Orbilius, *Lettera a una studentessa*, Savelli, Roma 1978, p. 9).

Dunque un *pamphlet* paradossale, un esercizio di stile alla Manganelli quello di Orbilius/Oliva, che non metteva in crisi le nostre certezze, né detronizzava i nostri Lari. A distanza di tre decenni mi chiedo: come ho fatto a non capire quello che oggi sembra ovvio? Che *Lettera a una studentessa* era – anche al di là delle intenzioni dell'autore – l'incunabolo della *Scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastrocola. La testa di ponte dell'intramontabile elitismo di chi a scuola si sente spreco, estraneo, approdato casualmente in bassi lidi, mentre a ben altri (e alti) era destinato.

La materia che insegno ha spesso bisogno di totali silenzi. Forse anche di buio. Quand'ero più giovane, per strafare, ordinavo di chiudere le luci e di abbassare le tapparelle della classe. Poi, con una specie di pila tascabile sul libro, cominciavo a leggere. La voce aveva di colpo una forma diversa, anche il silenzio in cui cadeva era diverso: era come se il mondo fosse stato annullato, e in particolare lo spazio e il tempo non esistevano più. Esageravo. Ero molto giovane. (P. Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, Guanda, Parma 2004, p. 59).

Anch'io sono stato – come tutti – molto giovane, ma non ho mai creduto alla mistica del buio trascendentale, del silenzio sacrale da cui emerge la Voce, il Verbo. Di più: ogni volta che leggo qualcosa in classe – Boccaccio, Leopardi, Calvino, un articolo di Saviano – e non sento il rumore di fondo, il brusio che è il respiro della classe, mi preoccupa. Qualche cosa, non so quale, sicuramente sta andando storto.

Il cerchio *Lettera a una professoressa-Lettera a una studentessa* è stato chiuso con il limpido e prezioso libro di Norma Stramucci, *Lettera da una professoressa* (Manni, Lecce 2009). Fin dalla citazione della *Lettera a una professoressa* che Norma ha posto in esergo alla sua rivisitazione di Barbiana, si capisce che siamo lontani anni luce da Orbilius o dalla Mastrocola. Persino la grafica di *Lettera da una professoressa* si ispira a quella di *Lettera a una professoressa*. Lo spirito della scuola di Don Milani può dunque sopravvivere, non come stanco e rituale epigonismo, ma come linfa vitale che innerva di senso anche la vicenda didattica, culturale e affettiva (chi ha detto che il rapporto con gli studenti debba essere anaffettivo?) di un insegnante dei nostri giorni.

Volo pindarico: l'oggi (le tappe intermedie sono sempre noiose, anche se spesso contano più dell'*incipit* e dell'*explicit* di una storia).

Che cosa della scuola in cui ho iniziato a lavorare si può riconoscere in quella di oggi? Niente. Qual è il lascito che la scuola d'*antan* (parliamo non del pleistocene, ma di tre decenni fa, anno più, anno meno) consegna alla scuola del presente? Nessuno. Il cambiamento di paradigma è stato radicale. A farne le spese è stata la generazione di mezzo, la mia e di molti altri insegnanti, che hanno vissuto questa burrascosa metamorfosi. Mentre cambiava pelle la società italiana (e mondiale), mutava anche il DNA della scuola.

Dall'assenza della didattica alla pervasività di una didattica iperspecialistica, dogmatica, autoreferenziale, covata in aule universitarie da chi in una classe vera non aveva più messo piede dai tempi remoti dell'adolescenza. Dall'approssimazione anarchica dei programmi fai-da-te alla geometria perfetta (perfettamente finzionale) delle programmazioni: capolavori di *fiction* o di *science fiction*, a seconda dei casi. Da alunni lontani, ma comprensibili, ad alunni sempre più alieni e irraggiungibili. Dalle radio a transistor alle molte protesi tecnologico-informatiche di cui i ragazzi oggi non possono fare a meno, se non vogliono condannarsi all'invisibilità. Da gli incontri reali a quelli virtuali di *facebook*. Dai Presidi ai Dirigenti scolastici, *manager* in sedicesimo sepolti nelle loro carte. Da ministri della pubblica istruzione che si chiamavano, in epoche arcaiche, De Sanctis, Amari, Villari, Croce, al trionfo delle Moratti, delle Gelmini (e dei loro paredri: Tremonti e Brunetta): sotto il vestito ministeriale, niente, un niente mediaticamente ben pettinato e, soprattutto, felicemente berlusconizzato. Da «*rem tene, verba sequentur*» a «*stat schola pristina nomine, nomina nuda tenemus*». Dal piacere avventuroso di una navigazione in mare aperto, con tutti i rischi di fortuali e naufragi che ne derivano, al piccolo cabotaggio tra aula e sala

insegnanti. Da genitori-genitori a genitori-sindacalisti, sempre pronti a salire sulle barricate per l'ennesima, strenua difesa dei loro pargoli, innocenti e crudelmente vessati. Da una condizione di residuale apprezzamento sociale, in cui la parola professore era ancora pronunciabile – senza cinguettii deamicisiani, ma anche *sine ira et studio* – a uno *status* derelitto, umiliato, schernito. Dal caos caldo al caos calmo, esangue. Da piccoli maestri a *burnout*. Dall'incanto al disincanto. Dal sì al no.

Il buon senso, ancor prima che la logica, vorrebbe che il mestiere di insegnante venga cancellato, e i professori, tutti, consegnati all'oblio di una soffice *damnatio memoriae*. Ma la logica non è mai stata la virtù principe di chi ha scelto di vivere tra lavagne e polvere di gesso.

Ieri è venuta a trovarmi in classe un'ex alunna, fiera del suo ultimo trenta e lode. Pochi giorni prima un ex alunno, a suo tempo bocciato e trasmigrato in una scuola privata, è venuto a chiedermi scusa «per non aver capito» e a ringraziarmi, non so bene di cosa. Molti altri continuano a materializzarsi, non come ectoplasmi del passato, ma come persone tra cui ci si può dare del tu, tra cui qualcosa di importante – magari compreso ad anni di distanza – è accaduto. Non di sublime o ineffabile sto parlando, ma di sensate esperienze.

E allora la risposta alla domanda ineludibile, che cosa «di tanta speme oggi mi resta?», non può che essere questa: continuare a insegnare è più insensato che mai, salvo che, oggi come sempre, ci sono ancora persone (non eroi: beata la scuola che non ha bisogno di eroi) disposte ad accettare la sfida dell'insensatezza, a scommettere sul «noi» piuttosto che sull'«io», a convivere con i propri limiti e le proprie frustrazioni sapendo che – al di là delle lusinghe logotecnocratiche, delle offensive di una politica miope e inconsapevolmente (?) suicida, delle tentazioni di resa al «sistema» – non c'è cosa più importante, e bella, di traghettare i ragazzi verso una difficile e precaria maturità. Sforzandosi ogni giorno – e ogni giorno fallendo – di evocare una civiltà del dialogo, alternativa non utopica alla barbarie dell'uso spregiudicato del potere, del cinismo, della grettezza, della furbizia. Non una Shangri-la invisibile, ma una libera opzione. Insegnare, al netto di tutte le superfetazioni antiche e nuove, di tutti i tecnicismi, di tutti gli -ismi possibili, significa insegnare a scegliere.

Io non ti comando. Se lo facessi non ti avrei, per dialogare.

Il dialogo si ha quando si è in grado di spiegare le ragioni delle proprie scelte, ma soprattutto si vuole ascoltare la ragione delle scelte degli altri.

Il vero dialogo è un cercare insieme, presuppone la convinzione che dall'altro possiamo imparare.

Ti faccio un esempio: io non mi rivolgo a te dicendo «è giusto perché lo dico io». Questa non è una ragione. Non è una ragione quella di tuo padre se pretende rispetto solo perché è tuo padre.

L'arte del dialogo è l'essenza del vivere democratico. Nel dialogo non vi è sopraffazione, non si denigra l'altro. Si offre la possibilità di contraddire. Non si ha democrazia se non si tiene conto degli altri. Non ascoltare l'altro presuppone la convinzione di essere infallibili. (N. Stramucci, Lettera da una professoressa, Manni, Lecce 2009, p. 28).

Tanti auguri a chi resta nella scuola con uno spirito non missionario, non eroico, non burocratico, non servile. A chi ci resta per continuare a testimoniare l'esistenza di un mondo e di valori altri. Obsoleti e ridicolizzati quanto si voglia, ma ostinatamente vivi. Ciao, scuola.

